

IL CANTO SORGIVO DI IDA TRAVI

su Ida Travi, *Ta'. Poesia dello spiraglio e della neve*, Moretti&Vitali 2001.

La poesia di Ida Travi riesce a conciliare due opposti: il silenzio che *parla* con la parola che sussurrando *tace*. Su uno sfondo di siderale, metafisico *silenzio*, si stacca la Voce, una voce che parla, dice, dialoga - e riesce a parlare allo stesso tempo con se stessa e con un Tu. La parola è soffio, pneuma, vento che sibila all'orecchio di un tu, si confida, si insinua e vive della sua stessa 'eco'. Una voce che sembra provenire da molto lontano, pur mantenendo le radici in un Presente, anzi in una presenzialità viva, sonora, carnale, assolutamente istantanea e attuale. E' *l'aspetto orale della poesia*, per citare il più bel saggio della Travi, una poesia che si dà come voce e come canto, come suono e come contatto. Non siamo semplicemente nella scrittura e non siamo semplicemente agli albori del linguaggio - non potremmo più esserlo -, quando la relazione neo-natale e neo-materna *io/tu* identificava la comunicazione con la percezione e la risposta al miracolo della pura voce materna. Siamo nella poesia che si volge alla propria origine, che lascia filtrare in sé il suono primordiale del mondo, delle cose, del corpo sonoro della madre. Siamo nella poesia che mentre parla *ascolta*, che mentre dice *sente*. E' l'aspetto ontologico-carnale della poesia, potremmo dire, oltre che l'aspetto orale. Ecco perché questi versi si succedono, nel loro ritmo, nella loro trama fonosimbolica, nel loro contrappunto fonetico, sillabico, timbrico, come una *spartito* già pronto per essere eseguito: una scenografia visiva della Voce.

Ed ecco, in questa lirica che sa di originario, di mitico, di vento greco, la tendenza alla frantumazione e ricostruzione del ritmo, come quelli di una voce che proprio dal vento viene portata, sfrangiata e ricondotta. Cesure, ellissi, richiami, riprese, apparenti crolli dell'immagine che rinviano ad aerei, acrobatici recuperi in corso d'opera- dando vita a telai fitti di corrispondenze simboliche e fonetiche. Se la scrittura ha qualcosa del *cucire* -come dice l'autrice

nell'*Aspetto orale della poesia*- qui il raccordo dei frammenti lirici suppone un'arte del 'ponte', ovviamente quello metaforico e simbolico, ma anche quello fonetico e timbrico, che produce vertiginose unità volanti, fragili nella loro perfezione, come farfalle del tutte autonome nella loro precaria, mortale bellezza.

A volte il verso si impenna su se stesso, e la musica della poesia esprime un suo ipnotico librare da libellula, una ritualità del canto, una oscillazione da culla della parola (*Insiste la vocina della sera, l'eterna/ vocina dei morti nella sera*), che rinviano alla Voce di cui la stessa scrittura è fatta: una *sinestesia stampata* di sguardo e ascolto, di logos e musica, di spartito ed esecuzione (oltre che, come ripete la poetessa, di *mito e tragedia*). E il silenzio, il vuoto, lo spazio bianco, hanno un ruolo determinante in questo rampollare della voce come evento, che si riconosce e si sfrangia in tante altre voci-evento che sono distillati di vita vissuta, goduta e sofferta. Nel vuoto precipitano i versi, dal vuoto riemergono pagando la loro pena -come gli enti di Anassimandro. La rinascita della parola presuppone la sua morte, il suo s-confinamento, e dunque la sua capacità di trascendersi, di finire e ricominciare: come la vita, con i suoi lutti e le sue rielaborazioni.

Dal silenzio e dal nulla si materializza la Voce-canto, madre della stessa parola. Ciò che dall'abisso del non-essere viene, *e-viene*, è il suono primordiale, neo-natale, sorgivo della parola: il linguaggio allo stato puro, proteso all'incondizionatezza, della poesia. Anche la poesia di Ida Travi rampolla come dal nulla con la nuda freschezza dell'esperienza neo-natale. Si protende limpidamente al mondo, come il ramo d'albero (immagine ricorrente) lanciato verso l'azzurro; o converge in direzione dei pozzi dell'anima, come lo stesso ramo che *batte alla finestra*, bussava per entrare nella 'tua' casa, o lasciarti il dono di una sua foglia.

Usov, qualcosa di meraviglioso/ è entrato in casa, presto!/ Chiudi le finestre, prima che voli via...

La casa e il ramo dell'albero: ecco due immagini ricorrenti nella

poesia di Ida Travi. La casa come luogo dell'io, chiuso/aperto, teso fra la clausura dell'introversione, del radicamento al passato, della ritualità delle abitudini, e l'apertura al mondo, a tutte le cose del mondo, alla loro meravigliosa molteplicità e pluralità ("ta"). E' la tensione fra il dentro e il fuori, con la relativa pro-tensione del dentro verso il fuori e del fuori verso il dentro: brecce, fessure, tagli, spiragli nel muro, nelle porte, nelle finestre da una parte, in cui la nostalgia dell'infinito e dell'indefinito si riversa come nelle sforbiciate di Fontana (altri "ta" nello spazio-tempo); e dall'altra parte, dalla parte del fuori, rami che picchiano alla tua finestra, alberi che svettano nella neve oltre i vetri, o vetri che si infrangono per l'irruzione di elementi esterni e ti espongono traumaticamente all'*aperto*, alla nuda percezione del mondo.

La nuda percezione del mondo attraverso l'epidermica sonorità del corpo, ossia la Voce, passa talvolta attraverso la metafora della *spoliazione*, dello sfrondamento, dei vestiti caduti, abbandonati o bruciati (forza purificatrice del fuoco), o persino la caduta delle 'bende' (*Olim, ti sbendo. Tu guarda/ dall'altra parte...*), che ricorda lo sbendamento delle mummie o dei cadaveri. L'esposizione del 'corpo' al mondo, attraverso la neo-natale voce, suppone questa combustione della veste-pelle di serpente per una liberazione dal passato e da tutto ciò che si sovrappone alla nuda fenomenologia dell'esperienza percettiva.

Vuoi vedere /che mi tolgo il cappotto?

Vuoi vedere che mi tolgo il secondo cappotto?

E adesso, lo vedi, il mio spirito, lo vedi?

Il canto del poeta ha pochi filtri, si arrischia al mondo, vive la sua alea di radicale nudità, la sua scommessa di adesività attraverso una parola porosa, leggera come velo, come soffio, come ala di farfalla.

La voce che racconta e che si espone nudamente al mondo, per raccontare una esperienza originaria del mondo, non è monocorde né monologica, non è lirico-solipstica. Si moltiplica, si sfrangia, si apre

a, e si prende cura della 'moltitudine' delle altre voci del mondo. Ed ecco che in "Tà", attraverso gli spiragli, le brecce, gli spioncini della 'casa', appaiono 'nomi mondiali' di personaggi che beckettianamente diventano impliciti interlocutori del discorso poetico. Qui l'io sostanzialmente non esiste. L'io si trasforma in un io-tu. E' al tempo stesso l'ospitante è l'ospitato, l'invaso è l'invadente. Il lui si trasforma in un loro. La pluralità delle voci è sostanziale alla Voce -prismatica e differenziata. Ed è con queste presenze che il colloquio della poetessa diventa 'quotidiano', dal registro apparentemente 'umile', certamente 'orale'. La complessa operazione di cucitura dello scampolo lirico, del frammento, del *rivolo della voce*, utilizza un lessico chiaro, limpido, con parole così terse da rinviare a una collaterale coloritura simbolica e mitica: quella ad esempio in cui 'porta' suggerisce la 'soglia' (*Sento voci/ rimbombare là fuori.../ E noi qui sulla soglia/ nascere...*), e casa una dimora di 'psiche', oppure le piante, con i loro tronchi argentei o i loro rami protesi come braccia fanno pensare a una natura antropomorfica, e talvolta più viva e umana dell'uomo.

Il *dentro* e il *fuori* sembrano avere qui una ricaduta 'temporale': il dentro, quello della casa, ha qualcosa del passato che non passa mai del tutto e che resta sotto le 'vesti' (da bruciare) dell'abitudine; mentre il fuori (*Porto il mio male al vento, lo porto fuori/voglio stenderlo come un lenzuolo...*), come quello del cielo e delle cime degli alberi, ha qualcosa del futuro e della relativa vertigine. Il presente, da parte sua, lento e suadente -quello che in sostanza coincide con la Voce e con la 'contingenza' sorgiva dell'anima- oscilla fra la calamita gravitazionale del passato e il futuro messianico della scommessa di una vita diversa (*Quando tutto sarà a posto/ saremo felici come colombe...*), che non si intraveda solo attraverso *spiragli* e non sia ricoperta dal bianco uniforme, splendido, innocente ma insieme letargico, della *neve*.

Accanto a questa tensione 'temporale', vi è nel libro della Travi anche una diffusa *polarità spaziale*, plasticamente giocata tra immagini gravitazionali di suolo, di terra, di ombrose mura legate a

fondamenta, e immagini di cielo, di volo, di altezze luminose. Un esempio di lirica plasticità, tra leggerezza e gravità, volo e ricaduta, caratterizza ad esempio i seguenti versi:

La torre cala il suo ponte levatoio/ voi uscirete come colombe/ dal cigolio delle catene...

Il qui si contrappone al là, il quaggiù al lassù (*Usov, com'è triste la vita, qui/ lassù nel cielo, invece, invece...*), il basso all'alto (*succede in alto, e in terra/ saltella tristemente la bambina...*) e ovviamente la prossimità alla lontananza. In questo senso dietro il Tà come taglio, de-cisione, clic del tempo e del destino, e Tà come pluralità delle cose del mondo (dove *Ogni cosa è illuminata*, come recita il titolo di un recente libro e film), possiamo scorgere anche un Tà come distacco, fuga, decisione o costrizione all'abbandono, all'allontanamento: da casa, dal passato, dall'infanzia, dagli stessi affetti.

Cos'è questo gettarsi sempre avanti/ come un sassolino.../ Siamo forse nati per questo abbandono?/ Avanti, lascia il ramo (...)

Dobbiamo alzarci fino alla luce/ Su, fino al filo di luce, più in alto, più in alto...

Un *distacco* spazio-temporale (distacco da un luogo e distacco da una dimensione del tempo) che ha un significato insieme ontogenetico -separazione dalla madre, dalla casa, dall'infanzia (*La casa crollava/ l'albero crollava/ tutto finiva in terra...*)- e ontologico/ filogenetico - come separazione dell'io da se stesso, per poter morire e di volta in volta rinascere a se stesso.

Se poi volessimo entrare nelle fibre delle scelte materico-linguistiche e dei campi metaforici utilizzati sapientemente dalla Travi, potremmo rinvenire una contrapposizione chiara fra elementi liquidi ed elementi solidi, tra elementi umidi ed elementi secchi (*Non c'è niente di liquido, qui dentro/ non c'è niente che scorre in questa*

casa./ E fa paura quella tosse secca/ tutto il pane, tutti i rami si spezzano così...): gli uni appartenenti a una dimensione vitale, sorgiva, materna, gli altri alla dimensione del fisso, dell'eterno, della legge paterna- quella stessa che trasforma il suono in nome-numen- e in sostanza della 'morte'.

Ogni parola è un sasso/ comanda, come una nevicata/ sull'erba, sulla neve, nella neve, nella neve.

Anche il ramo, ad esempio, si spezza quando perde la sua elasticità liquida e vegetale, si incrina (anch'esso nello spazio-tempo con un Ta') nel momento stesso in cui si solidifica come un minerale.

Chi è stato?!/ Chi ha spezzato il ramo?/ Era la legge/ Resisteva come un abete(...)

L'universo liquido-vegetale si contrappone a quello solido-minerale (*Ci sono vetri dappertutto, Usov...*), come la liquidità 'amniotica' della parola poetica si contrappone alla maturità asciutta e decisa del linguaggio: e solo ciò che è deciso si può de-cedere, tagliare, ridurre a scheggia di vetro. L'acqua di un fiume, come quella del canto poetico, non si può tagliare. Le incrinature del linguaggio -e dello stesso linguaggio poetico quando è necessariamente lontano dall'idea originaria o oggi in pratica irrecuperabile di 'canto puro', possono in effetti essere viste come la stessa irruzione del linguaggio maturo della parola, secca e convenzionale, nel suo 'aspetto orale' e originario di Voce. Ida Travi realizza mirabilmente nei suoi versi questa 'eco' di una sorta di peccato originale del linguaggio di cui la poesia è drammatica e insieme gioiosa *memoria*: memoria di un canto spezzato, ma fortunatamente non del tutto. E vi sarà poesia finché si riuscirà a fare canto di un *canto spezzato*, ossia 'cucire' i cocci delle rovine (come forse faceva Hoelderlin) in un *neo-canto* in cui risuona insieme l'eco delle origini e lo stridore della lacerazione. Certo l'accento paligenetico, talvolta messianico di certi versi della poetessa (*Devi credermi. Qualcuno verrà/ nel silenzio dei tronchi, qui, tra gli alberi...*) non sono lontani dalla nostalgia di un eden

distrutto, di un mondo-giardino devastato con alberi dal *cuore di pietra*, e recuperabile forse come traccia sonora, come eco e canto.

*Tutto era a posto, tutto era perfetto/ poi è venuto l'uomo con la falce/
e s'è preso le nostre fragole.*

Il vecchio giardino morirà un'altra volta...

Nell'universo di Ida Travi, molti 'bussano alla porta' della nostra casa. Possiamo rinchiuderci (*La porta aperta un istante/ è rimasta chiusa per secoli...*), poi la porta -per fortuna- si apre da sola, e la presenza del mondo, delle cose e degli altri 'fa breccia'. Lo spiraglio può essere quello interno, lo spioncino da cui guardi il mondo senza essere guardato, o la ferita che tu hai inferto al muro, alla porta, al vetro infranto; oppure quello spiraglio può essere esterno, lo stesso spioncino usato dall'altra parte, un ramo che picchia alla tua finestra, delle presenze che si affacciano alla porta rimasta distrattamente aperta. Dentro quello spiraglio, comunque, come diceva Fontana 'c'è l'infinito...' L'infinito del mondo e dell'Altro, anzi degli Altri, ciascuno con la sua Voce, con la vita ospitata dalla Voce -che è sua e non sua. Il poeta è colui che racconta una voce fatta di voci.

E la neve? La neve cade, è destinata a cadere e a ricadere sempre sulle cose, sul mondo, sugli altri, accomunandoci tutti sotto il suo mantello bianco.

Un invernale sudario di morte?

Non necessariamente. Sta a noi, probabilmente viverlo -al di qua o al di là dello spiraglio e della soglia (*Usov, la porta s'è aperta/ c'è un raggio bianco*)- come il sigillo bianco dell'inverno e della fine, o come il materno velo che salvaguarda la terra e la aiuta pian piano, magari con il sommesso bisbiglio neo-natale della poesia, a mostrare la propria nudità rinnovata all'azzurro dei cieli.

L'azzurro batte alla finestra/ nel paese di fango mescolato a neve...

Roberto Caracci